



INTERVISTA SUL TRAFFICO CON L'ON. CANALETTI GAUDENTI, PRESIDENTE DELL'A. C. I. (A pag. 4)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Consegnata ieri al ministro dei LL.PP.

Oggi pubblica l'inchiesta ministeriale sul Vajont

Nessuna indiscrezione sul documento - Si vorrà colpire fino in fondo tutte le responsabilità?

Il rapporto conclusivo della commissione tecnico-amministrativa di inchiesta, di nomina ministeriale, sulla sciagura del Vajont è stato consegnato ieri sera alle 19 al ministro dei Lavori pubblici on. Pieraccini. Il documento, che si compone di 217 pagine dattiloscritte ed è corredato di molti allegati, sarà reso pubblico forse nella giornata di oggi. Esso dovrà essere esaminato dal presidente del Consiglio on. Moro e dai ministri dell'Interno, della Giustizia e della Riforma burocratica.

Il presidente della commissione, prof. Bozzi, dopo un breve colloquio avuto con il ministro insieme agli altri membri della commissione, si è intrattenuto con i rappresentanti della stampa per illustrare assai sommarariamente i criteri seguiti per l'inchiesta. La sua indagine — ha tenuto a precisare il prof. Bozzi — ha avuto come obiettivo il funzionamento degli organi amministrativi. La commissione non doveva accertare responsabilità individuali, ma appurare se i pubblici uffici avevano operato nell'ambito della legge e avevano responsabilità nella sciagura del Vajont.

A questo punto è stato chiesto al prof. Bozzi se la relazione faceva il nome di qualche responsabile. «I nomi, eventualmente, li farà il magistrato», ha risposto il presidente della Commissione.

La commissione, come si ricorderà, venne formata pochi giorni dopo la sciagura. Il decreto di costituzione eleggeva cinque punti fondamentali di indagine affidati ai commissari, quali dovevano rispondere a un duplice ordine di quesiti: se la società concessionaria, la Sade, e gli organi della pubblica amministrazione avessero sempre rispettato le norme in vigore e l'effettiva attuazione del progetto, per la costruzione e per l'esercizio degli sbarramenti di ritenuta della diga del Vajont. I commissari, inoltre, dovevano dire se la sciagura potesse essere eventualmente anche in parte, attribuita a difetto o carenza di norme legislative, e per quali motivi.

La relazione conclusiva che porta le firme del professor Bozzi, presidente del Consiglio di Stato, del professor Viparelli, ordinario di Opere pubbliche per la Lombardia, si compone, come si è detto, di 217 pagine suddivise in cinque capitoli che seguono tutta la vicenda del bacino idroelettrico del Vajont dalla costruzione fino alla catastrofe. Ciascun capitolo è quindi suddiviso in considerazioni, studi e ricerche, ed è completato da una cronistoria degli avvenimenti cui fanno seguito i vari rilievi giuridici. I cinque capitoli hanno come titolo: 1) primi studi della zona del Vajont fino all'approvazione del progetto (1957); 2) prima frana e costruzione del Vajont; 3) ripresa degli investimenti considerato il periodo di tempo fino al 16 ottobre 1961; 4) riempimento del lago, 2 settembre 1963; 5) catastrofe, 9 ottobre 1963. La relazione si completa con alcuni allegati quale uno studio geofisico della zona condotto dai professori Trevisani e Selli e una relazione idraulica dei professori Viparelli e Merla.

La commissione è giunta alle conclusioni dopo essersi riunita 31 volte ed aver compiuto 30 sopralluoghi sul Vajont.

Nel ricevere il voluminoso fascicolo, il ministro Pieraccini ha assicurato che è intenzione del governo rendere di pubblica ragione i risultati dell'inchiesta. Il professor Bozzi, dopo quanto abbiamo detto all'inizio, ha affermato: «Non a parole, ma a fatti».

Dinanzi alle Camere USA riunite

Rilancio dell'unità atlantica nel

Un paradosso

NON è una visita di Stato, è una visita d'affari (nel senso politico, non commerciale, del termine): così la stampa americana qualifica il viaggio di Segni negli Stati Uniti, così lo qualifica la stampa italiana, addirittura marcando una continuità tra l'attuale «dinamismo» presidenziale e l'antica esperienza accumulata da Segni come ministro degli esteri democristiano in governi squisitamente «centristi» ed atlantici.

Di quali affari si tratti, sarà più chiaro a visita ultimata (del resto, quella di Washington non è che una tappa di un complesso itinerario). Ma già sono illuminanti il discorso pronunciato dinanzi al Congresso, e tutto il clima pubblicitario che alimenta attorno al viaggio presidenziale un codazzo di giornalisti, anch'esso formato con criteri privati, cortigianeschi e discriminatori.

Europeismo e atlantismo vengono rilanciati come non mai in termini di «scelta di civiltà». Quei criteri di «globalità» atlantica ed europea, che hanno tradizionalmente ispirato la politica estera italiana nei suoi momenti sia di massima passività sia di massimo oltranzismo, sono di nuovo teorizzati al fine di superare e comporre le contraddizioni interatlantiche. Nei confronti di metà del mondo si traccia un rigido e altezoso confine, giacché l'umanità sarebbe diversa e irrinunciabile.

C'è di più: c'è una angolazione «europeistica» così marcata che non può non incoraggiare (malgrado le assicurazioni date da Saragat) sia le ambizioni golliste sia i ricatti tedesco-occidentali; e ciò anche se somma preoccupazione dei nostri fanatici atlantici è di rendere complementari, e non antagonisti, gli schemi militari ed economici di un'Europa conservatrice con quelli più generali della strategia atlantica e con le preminenti responsabilità degli Stati Uniti.

ASSISTIAMO così a qualcosa di apparentemente paradossale, ossia a un rilancio e a un'accentuazione attivistica della nostra politica estera tradizionale proprio in concomitanza con la formazione di un governo a partecipazione socialista.

L'on. Saragat, nella sua qualità di ministro-ombra del Quirinale, lo fa scrivere dai suoi portavoce aviotrasportati: si tratta di rassicurare gli Stati Uniti sul fatto che la formazione del governo di centro-sinistra non implica alcuna attenuazione dei nostri impegni e dei nostri orientamenti internazionali, anzi assicura ad ogni specie di scelta atlantica ed europea una «piattaforma più larga», un più ampio margine di consensi, una maggiore sicurezza nel fronteggiare l'opposizione popolare.

Tutta la nostra destra più ottusa tira sospiri di sollievo: i fermenti che da qualche anno avevano preso a manifestarsi anche in settori della maggioranza, l'esigenza di un rinnovamento o almeno di una maggiore spregiudicatezza che si era fatta largo in settori del movimento cattolico, il peso che la sinistra unita esercitava per scelte anticolonialiste in Africa, antifasciste e antimonopoliste in Europa, autonome nei confronti della strategia militare americana, attive nei confronti del processo di distensione e di disarmo e nei rapporti est-ovest, tutto questo viene oscurato proprio in concomitanza o addirittura a causa del disarmato ingresso nenniano nell'area governativa.

IL PSI si trova posto nella singolare situazione di chi non riesce, ammesso che voglia, a influire come forza di governo su questi ostentati indirizzi di politica «occidentale» — su questa strategia di classe che il nostro atlantismo esprime —, mentre ha rinunciato a esercitare quello stimolo critico e a proiettare quelle diverse vie di sviluppo che diedero sostanza e vigore alla sua lunga opposizione e che rispondono alla sua migliore tradizione.

Nel governo pare non abbia voce in capitolo, giacché si evitano ad arte dibattiti interni, preliminari e consuntivi, sulla politica estera. Nel Parlamento, non sarà dai banchi del PSI che potrà essere liberamente detto sul viaggio presidenziale, sulle trombazzate ispezioni agli impianti missilistici, sugli equipaggi atomici misti già costituiti, sui rinovati pubblici impegni al riarmo multilaterale, quel che è nell'animo dei lavoratori socialisti.

L'Avanti! è in questi giorni impegnato a frangere le conseguenze della scissione con un mare di cifre, lettere, documenti (i quali, pure, sono un elenco di accuse durissime seppur «disciplinate» alla linea di maggioranza): se trovasse un po' di spazio per una presa di posizione chiara contro questi sviluppi e forzature della politica estera nazionale, avrebbe un argomento più persuasivo per confortare chi intende continuare a operare nelle file del PSI in armonia con la propria coscienza socialista.

Luigi Pintor

Il discorso di Segni

Il comunicato finale constata i progressi del piano per la forza multilaterale

WASHINGTON, 15. Segni e Johnson hanno pubblicato stasera, a conclusione di due giorni di colloqui nella capitale federale, un comunicato conclusivo che contiene, nei termini di una assicurazione data dal presidente americano al suo ospite, una riaffermazione di «profonda e personale dedizione al rafforzamento dell'alleanza atlantica». I due statisti hanno anche rilevato che «le conversazioni politiche e militari su una forza multilaterale missilistica navale procedono in modo soddisfacente».

Il comunicato, il quale sottolinea con particolare calore la «stretta amicizia» e «le calde relazioni personali esistenti tra le parti, afferma che il colloquio ha permesso di constatare «una coincidenza di vedute su un vasto campo di questioni». Vi è accordo nel ritenere che «i fondamentali obiettivi occidentali richiedono di continuare gli sforzi per l'edificazione di una partnership atlantica attraverso un costante progresso verso l'unità europea»; ed è in questo contesto che si accenna ai colloqui sulla forza nucleare. Si esprime poi l'opinione che i prossimi negoziati commerciali debbono essere condotti «con energia», in vista di una più ampia libertà degli scambi e si accenna genericamente alla «importanza» dell'assistenza ai paesi nuovi.

I due presidenti, dice ancora il comunicato, «hanno rilevato l'importanza di esplorare i mezzi per un miglioramento dei rapporti Est-Ovest ed hanno espresso la speranza che l'URSS risponda costruttivamente a gli sforzi occidentali in tal senso» e si sono dichiarati d'accordo per la presentazione delle nuove proposte americane alla conferenza di Ginevra.

Il secondo e ultimo colloquio tra i due presidenti si è svolto, come il primo, alla Casa Bianca, poche ore dopo una colazione ufficiale offerta in onore di Johnson all'ambasciata italiana. Ad esso hanno preso parte, anche questa volta, i ministri degli esteri, Saragat e Rusk. In precedenza, il presidente Segni aveva pronunciato dinanzi al Congresso riunito in seduta comune un discorso che è stato il più significativo dal punto di vista politico, ciò che spiega la affermazione da parte di Johnson, in sede di comunicato conclusivo, dell'impegno nei confronti dell'alleanza.

Il presidente italiano ha tra l'altro affermato che la NATO «è la migliore salvaguardia della pace» e che ad essa si deve «l'occidente può oggi tentare la via del dialogo con il mondo socialista. L'alleanza, ha detto Segni, è «un fattore permanente della politica mondiale» ed è nel quadro di essa che i singoli membri devono cercare, nella nuova situazione creata dallo sviluppo economico dei paesi europei, «nuove formule, che tengano conto più esattamente dell'evoluzione verificatasi nei loro rapporti».

Segni si è riferito, a questo proposito, alle idee espresse da Kennedy il 4 luglio 1962 nel discorso di Filadelfia, per una partnership atlantica fondata su due pilastri fondamentali, da una parte l'America, dall'altra un'Europa unita. «E' questo messaggio — egli ha detto — che deve essere attuato, e in esso noi intendiamo debbono essere inquadrate gli»

(Segue in ultima pagina)

La conferenza stampa nella sede del CC del PCI

Problemi e prospettive del più forte partito italiano

L'INCONTRO FRA TITO E TOGLIATTI



BELGRADO — Il Presidente Tito e Togliatti si salutano calorosamente, dopo lo arrivo a Belgrado del segretario generale del PCI. (Telefoto a «l'Unità»)

Positivi rilievi a Belgrado sulla funzione del PCI

La stampa sottolinea l'importanza di un maggiore avvicinamento tra i comunisti jugoslavi e italiani - Molti problemi saranno discussi, ma il senso profondo dell'incontro risiede nell'attiva ricerca di un'unità per una politica di pace - Una dichiarazione di Togliatti ai Komunisti

Dal nostro inviato BELGRADO, 15. La delegazione del Partito comunista italiano, guidata dal suo segretario generale Palmiro Togliatti, è giunta stamane a Belgrado dove è stata accolta con particolare solennità. Tito aveva invitato il suo treno speciale alla frontiera italiana e, con quello, Togliatti, Nilde Iotti, Natta, Napolitano, Ceravolo e Marangoni hanno raggiunto la capitale accompagnati sino a Lubiana dal compagno Mita Marinko, segretario del Comitato Centrale della Lega dei comunisti jugoslavi e da altre personalità.

Alla stazione di Belgrado erano ad accogliere la delegazione italiana il segretario della Lega Rankovic, il membro del Comitato Esecutivo Vlahovic, la compagna Lidia Scenturcz del CC, Stamenkovic, segretario del Comitato della città e numerosi altri dirigenti comunisti. L'atmosfera era straordinariamente festosa. Con gesto di particolare riguardo, Togliatti e Nilde Iotti sono stati ospitati in un magnifico edificio, proprio di fronte alla residenza privata di Tito, mentre il resto della delegazione è stato alloggiato nella vicina Villa Tolstojev, tra gli alberi del bosco che recinge la città.

La prima visita di Togliatti è stata naturalmente per Tito. I due uomini politici si sono intrattenuti un'ora in colloquio privato, nello studio del Presidente, dove poi sono stati raggiunti dagli altri delegati. «Non misurate dalla nere e dal freddo la nostra accoglienza», ha detto Tito. «Anche da noi Togliatti, ma i sentimenti con cui veniamo calorosi a riceverlo sono stati quelli della cerimonia tra protocolle nella forma, ma il tono è stato cordiale e questo si è ancora accentuato al Palazzo presidenziale, durante il pranzo offerto da Tito, cui hanno partecipato, con i delegati italiani i maggiori dirigenti della Lega dei comunisti jugoslavi: i due segretari Kardelj e Rankovic, i membri del Comitato esecutivo Vlahovic e Vasselino. Il Presidente dei sindacati Vukmanovic. Nel pomeriggio sono poi cominciati i colloqui su cui si mantiene il più stretto riserbo.

Al suo arrivo a Belgrado Rubens Tedeschi (Segue in ultima pagina)

Gli studenti di Pisa

La sede dell'Università di Pisa è stata occupata dagli studenti. La situazione è tesa.

Cosa vogliono gli undicimila universitari pisani? I cartelli affissi sui muri del palazzo della Sapienza e di palazzo Boileau esprimono sinteticamente le loro richieste. Gli studenti nel Consiglio d'Amministrazione. «Anche noi vogliamo partecipare alla soluzione dei nostri problemi», «Più fondi per la ricerca, più assistenti e meglio pagati».

Queste rivendicazioni, per gli studenti, sono quelle dei giovani marxisti cattolici, democratici dell'Ateneo toscano, ripropongono al Paese, al Parlamento, alle autorità accademiche il problema della riforma democratica delle strutture universitarie italiane, condizione ormai indispensabile se si vuole avviare a soluzione la crisi gravissima della scuola e dell'istruzione superiore.

Per questo, la lotta degli studenti pisani assume un valore nazionale. Non è un caso, infatti, che essa avvenga a poche settimane dalla pubblicazione dei risultati della Commissione d'indagine, la quale non ha saputo affrontare con chiarezza e coraggio le esigenze che sono alla base del profondo malcontento diffuso in tutti gli Atenei. Proprio sulla questione dell'effettiva partecipazione degli studenti alla direzione dell'Università, da cui dipende l'effettiva autonomia degli studi superiori dalle interferenze dei gruppi di potere economico e politico, la Commissione non è arrivata a conclusioni soddisfacenti, dimostrando una pericolosa tendenza conservatrice.

La battaglia degli universitari di Pisa è dunque importante per la conquista di una vera democrazia nella scuola ed è giusto che venga appoggiata dalle Associazioni universitarie — e l'UGI ha già espresso, ieri, la propria solidarietà — e dall'opinione pubblica, dai lavoratori.

Il Rettore, il Senato Accademico — come risulta da un comunicato che non precisa però come e con l'approvazione di chi a tale atteggiamento si è arrivati — hanno fatto precipitare la situazione rifiutandosi di discutere con gli studenti, decidendo sanzioni disciplinari. La vecchia faccenda reazionaria del conservatorismo italiano, che ha anche negli Atenei dei ben muniti punti di appoggio, si è rievocata, così ancora una volta, nel modo più ottuso.

(Segue in ultima pagina)